



(*Anacreonte ed Amore, bassorilievo di Thorvaldsen.*)

**LA III ODE DI ANACREONTE  
SCOLPITA DA ALBERTO TORWALDSEN.**

Mirando nei bassorilievi del famoso Alberto Thorvaldsen tu diresti che la mente sublime di alcun greco statuario tutta si fosse trasfusa in lui. Tanta è la grazia e la venustà di quelle sue figure, la parsimonia del comporre, la soavità dei pensieri, quel giusto limite insomma che senza dare nello esagerato ovvero nel freddo seppero trovare i Greci nelle arti, come nelle lettere; pochissimi dopo loro. Certo è però che il Thorvaldsen va primo fra quanti abbiano meglio toccato una sì giusta misura dopo quei sommi, sicchè i suoi bassorilievi stimaresti una perfettissima armonia nella quale nulla è di disonante o d'improprio. La qual cosa provò egli soprattutto nel rendere figurate le odi di Anacreonte, nè altri poteva forse tradurre meglio le grazie di questo som-

mo poeta che il sommo scultore delle stesse grazie. Offriamo nella presente incisione la terza di quelle odi a spiegazione della quale ci piace di pubblicare l'ode stessa volgarizzata da quella gentile e colta signora Cornelia Sale Codemo da Treviso, già nota per altri scritti in prose ed in versi fra le valenti donne italiane che alla gentilezza del sesso congiungono sì bene tanta profondità di sapere da disgradarne molti uomini. Ella che così è addentro nella greca lingua ha ormai quasi condotto a fine il volgarizzamento in prosa della Odissea di Omero, intieramente compiuto quello, egualmente in prosa, delle odi di Anacreonte; e poichè noi la pregammo nella sua dimora che testè faceva in Roma di favorirci un saggio di questo volgarizzamento, tuttavia inedito, mentre le rendiamo grazie infinite di questa sua compitezza nel farcene dono, ci congratuliamo con lei che si bene si adopera a prò dei classici studi e la esortiamo per



quanto è da noi a continuare in essi senza posa poichè sono essi siffatti studii che possono fra noi italiani riparare alla imminente rovina, la quale pur troppo per una falsa e stravagante scuola si minaccia miseramente alle nostre lettere.

Ecco pertanto come la signora Codemo volgarizzava quell'ode:

DALLA TRADUZIONE INEDITA DI ANACREONTE.

III. *Intorno ad Amore.*

Una volta in sull'ora della mezzanotte, quando l'orsa si volge verso la mano di Boote, e l'umana schiatta, doma dalla fatica, riposa, Amore, stando d'appresso alle mie soglie, bussò. E chi è, dissi, che picchia alle mie porte, interrompendomi i sogni? E Amore: Aprimi, rispose, sono un fanciulletto, non aver paura: sono bagnato dalla pioggia, smarrito per la notte senza luna. Com'ebbi ciò udito, ne provai compassione, e ben tosto accesa una lucerna gli apersi e vidi un garzoncello, avente arco, ali e feretra. Fattolo sedere accanto al focolare gli riscaldai le mani entro alle mie, e spremetti l'acqua dalla sua chioma. Egli, poichè il freddo lasciollo, portami, disse, l'arco, acciocchè provi se il nervo dall'umidità ricevette alcun danno. Lo tese quindi, e mi ferì in mezzo al cuore come un tafano; poi, dato un salto, sghignazzando, ospite, sciamò, t'allegra meco; intatto è l'arco; ma tu invece nel cuore n'avrai tormento.

AMEDEO III DI SAVOIA GIURA LA SACRA LEGA  
PER LE GUERRE DI TERRA SANTA  
IN MANO DI PAPA EUGENIO III.

*Dipinto del cav. prof. Ferdinando Cavalleri pittore di gabinetto di S. M. il re di Sardegna.*

(Continuaz. e fine. V. pag. 118.)

Alquanto più sopra, sempre dal tuo manco lato, sorge la maestosa figura di s. Bernardo. Se egli fosse in Susa al tempo di questo solenne giuramento di Amedeo non tel saprei dare per fermo, certo è però che il conte di Savoia nel 1145, trovandosi a Metz alla corte di Luigi il giovine (1), fu tratto nella santa lega dalla voce potente dell'abate di Chiaravalle. Il quale qui è introdotto con savio avvedimento, e il dovrà essere da chiunque facciasi a dipingere i fatti della seconda crociata di cui egli fu l'anima e l'eccitatore. Copiosa tonaca di candido saio veste la sua persona che dritta in piedi, aperte le braccia, gli occhi levati al cielo, sembra aver l'anima non rapita ma tutta sommersa in Dio, dal quale attende benedizione sulla bandiera di Savoia. La calva e crespa fronte la bianca chioma la barba che canuta e prolissa gli scende dal mento aggiungono maestà di

(1) *Sismondo Sismondi.*

sembianza a quel volto, cui le asprezze e i digiuni del chiostro non avevano disguisato così che più non si vedesse la nobiltà, la grazia, la bellezza del suo viso. E quanto non dovè studiare nella vita di lui il Cavalleri che seppe con magistero di grande artista raffigurare in guisa quel santo, che come vivo con la veemenza e il tuono delle sue parole agitava gli animi delle moltitudini e dei grandi, qui dipinto tutti a se tragga gli sguardi. Nè per ricchezza di arnesi e di guernimenti, sì bene per quella maestosa aria di volto per quella santità che spira da tutta la sua persona per quel suo spirito che tanto fuori del mondo sembra doversi gittare a volo verso il paradiso domina potentemente il quadro, ti forza a riguardarlo ti tiene nè ti lascia che non abbiati traggittata nell'anima la foga de'suoi santi affetti e la sicurezza che ha posto in Dio. Quest'una figura basterebbe a dar rinomo di valente ad ogni altro che il Cavalleri non fosse. A Dio si volgono pur eglino ed a lui fan voto di liberare Palestina dai profani credenti nel Corano quei guerrieri che vedi in gruppo dopo il santo. La destra portano alcuni al petto in atto di giurare, altri la stende verso il lontano libro del Vangelo, l'alza altri al cielo cui chiama testimone della sincerità di sua fede. Guglielmo di Vienna, Aimone di Faucigni, Pietro di Seyssel sono i tre primi, de'quali, se io ti avessi nascoso il nome, non ti potea fallire il saperne la nazione: chè l'artista ingegnosamente incarnò ne'loro volti quel tipo diverso di sembianze per cui i popoli delle varie regioni si discernono. Su gli ultimi sventola in alto il vessillo di Saluzzo che assieme a quello di Faucigni non poca vaghezza accresce alla scena. Tutti questi guerrieri singolarissimi vestono superbamente all'usanza propria abiti divisiati a più maniere di colori con soprasede e sfoggiate ornature quali ai personaggi che sono si convengono, hanno a comune la croce sul petto col memorando motto *Dieu le veult*. Quel motto che sciamato ne' diversi volgari le prime volte nel concilio di Piacenza e nell'adunata di Clermont fe versare tanto sangue, agitando per due secoli Europa ed Asia.

A svegliare ne'popoli tanto religioso impeto alcuni frati con indosso il sacco della penitenza con in mano la croce percorrevano le varie contrade predicando la liberazione del sepolcro di Cristo. Accolti per tutto con festose voci infiammavano le moltitudini e le trascinavano all'armi colla forza della loro popolare eloquenza. Uno di questi eremiti poveramente in arnese ritrasse prossimo ai guerrieri il pittore ad aggiungere verità alla sua storia. Lo cuopre sdruscita tonaca e corta che ne avanza fuori le gambe involte in ruvido lino. Con la destra leva in alto il Cristo, e con la sinistra la scure e voltosi alla plebe crociata, cui non vedi ma di leggieri indovini, la sollecita alla partenza.

Il centro quasi del quadro tiene un giovine alfiere di bello e gradevole aspetto con in mano lo stendardo di che onde meglio avvicinarlo al pontefice regge il lembo uomo di veneranda canizie, il quale col cardinal vescovo di Ostia col crocifero e con altri più